

Camminare

Il nostro Percorso in Dante

Perché è utile leggere Dante oggi?

È stato questo il primo quesito che ci siamo posti, nell'approfondire l'opera di questo grande poeta. Perché è utile leggere Dante oggi? In che modo può aiutare dei ragazzi del ventunesimo secolo come noi, dei giovani adulti in un'era diversa, con tutto un altro paradigma, tutta un'altra mentalità?

Molti studenti trovano piuttosto ostico lo studio di questo poeta, poiché credono che la sua opera non li riguardi. Per tre anni di liceo leggono tutta la *Commedia*, da cima a fondo, ne studiano i versi, memorizzano la parafrasi. Eppure non riescono ad amarla, a sentirla vicino a loro.

Anche noi abbiamo incontrato i medesimi ostacoli, nel corso della stesura di questa tesina. Inizialmente non è stato facile creare un legame vivo e sincero con l'autore e con l'opera. Mentre i letterati da noi affrontati delle scorse edizioni parevano parlare ai nostri cuori e ai nostri dubbi in maniera più diretta, l'ascesa di Dante verso una felicità vera ci è subito sembrata utopistica, soprannaturale. Come può avere a che fare con noi, piccoli uomini?

Tuttavia, con una lettura più attenta, ci siamo resi conto di aver commesso un errore. Per molto tempo abbiamo tollerato Dante senza sforzarci di capirlo davvero. Senza comprendere che, nel suo etereo misticismo, la *Commedia* è forse il più vivido canto d'amore per la vita mai stato scritto.

Nell'Inferno Dante illustra una vita che non è vita, istanti eterni di nulla, di buio: racconta l'uomo perso tra i propri demoni. Poi avanza nel Purgatorio, archetipo del cammino di ogni uomo, un cammino fatto di fatica, di difficoltà, ma al tempo stesso di compassione, di sospiri, di gratitudine. E continua, e si eleva fino al Paradiso: vede un momento eterno di felicità pura.

Questo è il viaggio di un uomo attraverso la vita, il suo rialzarsi oltre le tenebre, il suo calarsi nell'Inferno fino in fondo, per poi salire. Si tratta di un percorso reale, di un uomo vero proprio come noi. Di una filosofia di vita senza tempo, che, anche dopo secoli, è in grado di toccarci il cuore.

Il percorso di Dante, e di conseguenza il nostro percorso parte dal suo punto più basso, nelle profondità dell'Inferno dove l'unica legge che ha valore è quella del contrappasso; ciò che le anime hanno fatto in vita ritorna in una versione parodica e distorta a tormentarle eternamente all'Inferno. Proprio perché il contrappasso agisce come da specchio della vita terrena si può come dire che le anime nelle profondità dell'Inferno continuano a vivere in eterno quell'inferno che era la loro vita terrena. Sicuramente nessuna di queste anime può dire di aver desiderato la propria condizione, ma ciononostante Dante sembra suggerire come ciascuna di loro l'abbia scelta in qualche modo:

*“Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.”¹*

Ma cosa punisce l'Inferno? Qual è quel tipo di vita che esso rappresenta, che Dante cerca in tutti i modi di farci evitare? Come possiamo noi scegliere la via verso l'alto del Purgatorio? Un primo indizio si può trovare nel canto VIII, dove Dante presenta la sua descrizione degli iracondi:

*“Dopo ciò poco vid'io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesimo si volvea co' denti.”²*

Essi sono descritti con una tecnica molto incisiva: sembrano quasi esseri senza volontà, si sbranano l'un l'altro come animali, immersi fino al collo nella sporcizia, con una volontà più simile a quella di

¹ C.f. Inferno V, 7-12

² C.f. Inferno VIII, 58-63

un branco che a quella di singoli individui. Possiamo ritrovare lo stesso concetto espresso sempre da Dante nell'opera *Monarchia*, quando egli analizza l'origine del libero arbitrio.

*“Per questo i bruti non possono avere un giudizio libero, perché le loro scelte sono sempre condizionate dal desiderio.”*³

Gli iracondi, così come la maggior parte degli spiriti nei cerchi più alti dell'Inferno, non hanno mai veramente vissuto, ma hanno semplicemente reagito agli stimoli del mondo materiale come asini guidati da una carota, ed in questo comportamento animalesco la loro vita all'Inferno non differisce di molto dalla vita che conducevano quando possedevano ancora il loro corpo. L'esempio più esasperato di questa condizione è forse nella descrizione degli ignavi nel canto III.

*“[...]Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.”*⁴

Proprio come la loro vita è stata inutile e senza senso così lo è anche la loro sofferenza, costretti ad inseguire un nulla e rifiutati contemporaneamente sia dal Paradiso che dall'Inferno. Essi vengono a malapena citati nell'opera solo per esprimere il disappunto di Dante nei confronti di Celestino V e sono subito liquidati da Virgilio per essere rigettati nel nulla assoluto che è stata anche la loro vita.

“...non ragioniam di lor, ma guarda e passa...”

Sicuramente però non si può fare lo stesso ragionamento per tutte le altre anime; dannati come Ulisse hanno vissuto tutta la vita con un ideale ben preciso, non puramente dettato dall'istinto o dalla passione, ma anche loro hanno subito una sorte simile se non peggiore.

Un canto perfetto per esplorare la filosofia che secondo Dante sta dietro a tutto è il canto X, dove è descritta la città di Dite e l'incontro di Dante con figure importanti come Farinata degli Uberti. L'elemento che si può comprendere bene in questo canto è la concezione temporale presente nell'Inferno. Nonostante esso sia un regno di durata eterna, le anime al suo interno hanno una

³ C.f. *Monarchia* I, XII, 5

⁴ C.f. *Inferno* III, 46-51

percezione molto limitata degli eventi terreni. Nonostante Farinata riesca perfettamente a ricordare le sue imprese passate e a profetizzare sul futuro di Dante, egli non può conoscere il presente se non per i racconti degli altri dannati che nel tempo arrivano nel suo girone. Proprio per questo dopo il giudizio universale, quando i dannati smetteranno di arrivare ed il futuro perderà di significato, ai dannati non rimarrà altro che un vago ricordo della loro effimera vita terrena ed il loro corpo materiale che non farà altro che aumentare le loro sofferenze e, in un ultimo atto simbolico, le tombe infuocate degli eretici verranno sigillate per sempre.

*“E quelli a me: «Tutti saran serrati
quando di Iosafat qui torneranno
coi corpi che là sù hanno lasciati.”*⁵

Il contrappasso, la pena ultima che caratterizza tutto l’Inferno non è il dolore, ma il nulla, l’eterno oblio, la completa annullazione di ogni senso della vita. In qualche modo ricorda la famosa sentenza di Seneca che sicuramente Dante conosceva molto bene:

*“Ceterum quidem omne spatium non vita sed tempus est.”*⁶
(Effettivamente lo spazio che rimane non è vita ma tempo.)

Una vita vissuta male, vissuta nell’assenza di Dio, non solo è tempo sprecato, ma porta l’anima all’Inferno proprio perché è essa stessa Inferno, ed è proprio questo inferno in terra che noi secondo Dante possiamo scegliere di rifiutare.

Dunque, la domanda diventa: con quale mezzo possiamo sfuggire a questa via infernale? La risposta per Dante è la misericordia. Essa, pur ricorrendo esplicitamente in tutto il poema solo quattro volte (una volta nell’*Inferno*, due volte nel *Purgatorio* e una volta nel *Paradiso*) è un sentimento del quale l’opera di Dante è profondamente impregnata.

Se il poeta ha una così chiara idea della misericordia, è perché essa gli è stata data da Beatrice.

*“Dico che quando ella apparia da parte alcuna per la speranza della mirabile salute, nullo nemico
mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a chiunque
m’avesse offeso. E chi allora m’avesse domandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata
solamente Amore, con viso vestito di umiltade.”*⁷

⁵ C.f. Inferno X, 10-12

⁶ C.f. De brevitae vitae 2, 2

⁷ C.f. Vita Nuova XI

Partendo dall'inizio del cammino di cui la *Commedia* tratta, si ha immediatamente una manifestazione di misericordia. Il poeta, sperduto nella selva buia della vita, chiede miserere di sé. Beatrice, per mezzo di Virgilio, gli viene in aiuto e gli si offre in maniera totalmente gratuita, senza alcun interesse, ricambiando l'amore caritatevole («*l'amico mio, e non de la ventura, / ne la diserta spiaggia è impedito / sì nel cammin, che volt'è per paura*»⁸), seguendo la massima misericordia; quella dell'amare a priori, dell'essere "servi per amore", dell'essere disponibili per chiunque, e tutto senza aver ottenuto prima qualche cosa e senza la certezza di ottenere qualcosa in seguito.

"[...]dinanzi a li occhi mi si fu offerto

chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,

- Miserere di me -, gridai a lui,-

*qual che tu sii, od ombra od omo certo!"*⁹

A sole poche righe dall'inizio del suo capolavoro, Dante ci dà un assaggio di cosa significhi la misericordia e di come essa sia sentimento massimo di umanità. Il nobile atto di Virgilio è voluto da un volere superiore, che pertanto non può che condurre al bene assoluto: se il cammino di Dante è possibile, è proprio perché è la Madonna (misericordiosa per eccellenza¹⁰) a volerlo, la quale fa del poeta latino suo strumento per guidare l'agire di Dante, che a sua volta ci permette di essere in qualche modo partecipi dell'itinerario emendatorio.

Se nell'*Inferno*, dal secondo canto in poi, la misericordia sembra dissolversi fino a scomparire, nel *Purgatorio* ritorna con tutta la sua forza, al punto che la cantica in questione può anche esser chiamata - della misericordia. Il Purgatorio, per Dante, rappresenta del suo percorso sia un importante punto di arrivo che un altrettanto importante punto di inizio. Da un primo gesto di misericordia (all'inizio dell'*Inferno*) il poeta, così come l'essere umano, una volta conscio della presenza alla base della sua vita di un atto misericordioso di Dio, è riuscito a sfuggire dai mali insensati, dalla trasfigurazione in bestia, dal nulla che non è partecipe della luce del Signore, deve ora (all'inizio del Purgatorio) più che mai farsi a poco a poco più misericordioso. Riuscire in ciò non è certamente cosa semplice: seguire davvero una vita somma, e dunque all'insegna della misericordia, non significa

⁸ C.f. *Inferno* II, 61-66

⁹ C.f. *Inferno* I, 62-66

¹⁰ C.f. *Paradiso* XXXIII, 19-21

semplicemente essere pietosi nei confronti altrui, ma anche farsi umili e saper chiedere perdono a se stessi e agli altri.

Sulla potenza del saper chieder perdono, Dante si concentra molto nel *Purgatorio*, andando ad interpellare figure come quella di Manfredi. Per esempio, attraverso questa, il sommo poeta insegna come un pentimento, anche in un ultimo momento della propria esistenza, purché sia vero, possa permettere anche al peggiore dei peccatori di avere in dono una nuova vita, eterna *post-mortem*, o una vera propria rinascita in vita se non ancora riscontrata la morte materiale. Basta solo chiedere perdono per riceverlo. «Chiedete e vi sarà dato»¹¹. Non serve nemmeno compiere una grande opera di pentimento per essere accolti dalle grandi braccia del Misericordioso: basta solo che una lacrima, un nulla che è tale solo nella logica del tempo, come viene spiegato nell'incontro tra Dante e Bonconte da Montefeltro.

“[...]io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.¹²

[...]Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie.¹³”

Dante non solo ci invita alla misericordia attraverso l'elogio di quelli che l'hanno seguita, ma ci fa anche allontanare dalle posizioni ad essa contrarie. Questa è una questione che al sommo poeta preme molto, al punto che viene espressa già nel III canto dell'*Inferno*, quando si schiera contro gli ignavi, ricordandoci che è male non solo perseguire il male stesso, ma anche non perseguire il bene.

“Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.”¹⁴

¹¹ C.f. Vangelo secondo Matteo 7,7-12

¹² C.f. *Purgatorio* III, 119-123

¹³ C.f. *Purgatorio* V, 106-107

¹⁴ C.f. *Inferno* III, 49-51

Dante attacca gli ignavi perché non prendendo alcuna decisione, trascurano totalmente il libero arbitrio, uno dei più grandi doni dati da Dio all'uomo, nonché unico strumento per poter scegliere il bene sommo. Come viene ricordato nel XVI canto del *Purgatorio*, senza libero arbitrio o senza il suo esercizio, non si può giungere alla felicità, perché sarebbe ingiusto, e Dio è massima giustizia.

*«Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.»¹⁵*

Per dirla in termini kierkegaardiani, l'ignavo non tenta nemmeno di gattonare in vita nel buio più totale, né inizia a vivere la vita *eticamente*¹⁶, e dunque, rimanendo intrappolato nella sua vita che più che estetica non può essere, non potrà mai spiccare quel salto nel buio che conduce al totale affidamento di sé a Dio, unica possibilità di vittoria contro l'angoscia dell'esistenza.

Così come la misericordia, anche la vita dell'uomo nei suoi singoli aspetti è perfettamente trattata nella cantica del *Purgatorio*.

*“Noi divenimmo intanto a piè del monte;
quivi trovammo la roccia sì erta,
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbìa la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.”¹⁷*

Già dal primo approccio il *Purgatorio* è visto come un monte altissimo, la cui ardua scalata richiede un grande sforzo e un impegno costante. Sebbene vengano sottoposte a pene che seguono la stessa regola infernale del contrappasso, le anime che Dante incontra qui lo accolgono di buon grado e con canti di lode. Il *Purgatorio*, come l'*Inferno*, può essere inteso come una metafora della vita; non è l'intervento di Dio in essa a cambiare la sua durezza, ma l'approccio che ogni individuo ha nell'affrontarla.

¹⁵ C.f. *Purgatorio* XVI, 70-72

¹⁶ In riferimento al termine kierkegaardiano «Das Stadium des Ethikers»

¹⁷ C.f. *Purgatorio* III, 46-51

*“O Padre nostro, che ne’ cieli stai,¹⁸ [...]
Così a sé e noi buona ramogna
quell’ombre orando, andavan sotto ‘l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.¹⁹”*

Inoltre, la presenza di esempi e di manifestazioni delle virtù opposte ai vizi puniti può essere intesa come il lento lavoro dell’uomo che, invece di sprecare il suo tempo assecondando i propri istinti, lo impiega per comprendere i propri errori e prendere le distanze da essi. Tuttavia, le anime del Purgatorio rimangono umane: è possibile, infatti, che perdano di vista la felicità in favore di una momentanea distrazione. In una simile situazione, Catone si ritrova a rimproverare i penitenti con queste parole:

*“Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch’esser non lascia a voi Dio manifesto.”²⁰*

Questo rimprovero risuona per tutto il resto della *Commedia*. L’Uticense, in qualità di guida, non allevia alcuna fatica, né risparmia a Dante lo sforzo della scalata, ma si limita ad evitare che tutti i penitenti perdano di vista il Sommo Bene verso il quale sono diretti.

Il ruolo della guida è dunque fondamentale nel Purgatorio, così come nella vita, al punto che il poeta presenta nel Paradiso Terrestre la parata di quella che, a suo parere, dovrebbe essere la guida dell’intera società: la Chiesa.

*“Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,*

¹⁸ C.f. Purgatorio XI, 1

¹⁹ C.f. Purgatorio XI, 25-30

²⁰ C.f. Purgatorio II, 121-123

tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensier dicea - Che cosa è questa?-
E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso.”²¹

La Chiesa, nonostante sia più volte criticata da Dante, è qui presentata in tutto il suo splendore. Il poeta vuol fare comprendere con questa descrizione come la Chiesa, nonostante le sue imperfezioni, rimanga sempre uno dei due soli, oltre che a voler evidenziare il fatto che essa non si trovi distante dall'unità nei cieli del Paradiso ma sulla terra a stretto contatto con l'uomo, per aiutarlo a superare la dura scalata del Purgatorio ed arrivare infine alla felicità eterna.

Dante giunge quindi al Paradiso, l'apice del proprio cammino. Ma come possiamo noi arrivarci? Abbiamo viaggiato insieme a Dante e a Virgilio nelle profondità dell'Inferno, abbiamo compreso cosa significhi vivere la vita senza vederla, sprecandola, imprigionati in noi stessi. E poi abbiamo imparato a perdonarci, a darci una possibilità, e siamo saliti più in alto, verso il Purgatorio, verso un'ascesa faticosa ma serena, la vera essenza del percorso di un uomo. E adesso?

Il Paradiso ci appare distante, lontanissimo, qualcosa di cui semplicemente non possiamo fare esperienza. Perché siamo umani, pensiamo, e gli umani non possono essere davvero felici. Non in ogni momento, almeno. È un viaggio che non possiamo intraprendere, pensiamo, il *Paradiso* va lasciato ai teologi. È così che spesso sono interpretate le parole di Dante, all'inizio della cantica:

“O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.”²²

²¹ C.f. Purgatorio XXIX, 16-23

²² C.f. Paradiso, Canto II, 1-6

In questo diretto appello ai propri lettori, il messaggio del poeta appare piuttosto chiaro. Potreste perdervi, ci avverte, ritornate indietro. Sembra quasi privo di senso addentrarsi oltre nella lettura, senza precedenti conoscenze di teologia. Dovremmo quindi forse arrenderci, richiudere il libro?

È Dante stesso a risponderci pochi versi dopo, con queste parole:

*“Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l’alto sale
vostro naviglio, servando mio solco”*²³

Il *Paradiso* è per noi che drizziamo il collo, per noi che ci avviciniamo ad ascoltare. È per noi che del nostro incostante cammino non possiamo accontentarci, che speriamo nella beatitudine vera. È per noi che non desideriamo più essere solamente umani, se essere umani significa navigare tra alti e bassi come un pendolo, immersi nella noia, senza un picco o una soddisfazione. Noi viviamo oltre l’atarassia, verso l’alto. Sentiamo il nostro cuore riempirsi del desiderio bruciante di una pace, una felicità, una bellezza che animi tutto, che rimanga oltre le difficoltà, oltre il tempo, oltre le delusioni. Noi scardineremo ogni ostacolo, ogni condizionamento: solo allora vivremo davvero.

È questa la grande eredità del *Paradiso*. Nei versi della sua ultima cantica Dante racchiude un messaggio di vita che tutti noi possiamo rendere nostro. Il significato del suo *trasumanare*.

*“Trasumanar significar per verba
non si poria; però l’esempio basti
a cui esperienza grazia serba.”*²⁴

Con queste parole Dante spiega il neologismo *trasumanare*: un concetto impossibile da ricreare tramite linguaggio umano, che il poeta è costretto a trasmettere per mezzo di un’analogia mitologica. Esso rappresenta il *fil rouge* di tutta la cantica, traducendosi nella graduale elevazione di Dante al di sopra del proprio stato di uomo. Si tratta di un processo che il Dante narratore non riesce a descrivere con facilità, né a ricordare con chiarezza: egli, infatti, ha terminato il proprio viaggio ed è tornato alla vita abituale di sempre. Quante volte, anche a ognuno di noi, è accaduto di perderci nei nostri ritmi frenetici, dimenticando quei piccoli istanti di intensa felicità, che pure esiste ed è vera, quasi più

²³ C.f. *Paradiso*, Canto II, 10-14

²⁴ C.f. *Paradiso*, Canto I, 70-72

palpabile della realtà stessa? Proprio questo Dante è infatti chiamato a riscoprire, un passo alla volta, sotto la guida amorevole di Beatrice. Man mano che la consapevolezza e i sensi del poeta si acquisiscono le anime si presentano a lui sempre più brillanti: perdono di significato la gerarchia e la logica terrena con cui il Paradiso stesso si era presentato alla sua limitata comprensione. Ora il poeta riesce a vedere questa immensa beatitudine che è unità, che è la bellezza eterna de *lo grande mar de l'essere* in ogni forma, la luce che rappresenta il tessuto stesso, più profondo, della realtà.

Non è un caso che la prima guida di Dante in Paradiso sia proprio Beatrice. Nella *Vita Nuova*, opera giovanile scritta più di vent'anni prima della stesura del *Paradiso*, egli rappresenta sotto le spoglie di amore cortese una vera e propria ascesa mistica, che culmina con il sonetto *Oltre la spera che più larga gira*:

*“Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.”²⁵*

Qui Beatrice si fa canale di accesso alla dimensione del Paradiso, anche per un Dante che non l'ha mai visto, che non ha mai intrapreso il proprio viaggio. Dante scrive da uomo, come ognuno di noi: un piccolo uomo posto davanti al dramma della perdita della persona amata. Eppure è proprio questo dolore che egli prova, questo sospiro del suo cuore, questa connessione con Beatrice ad elevare il suo spirito. Egli non rifugge questi sentimenti, li lascia galleggiare: ogni suo dolore maschera infatti un amore immenso, una vicinanza magnetica che supera il tempo, che supera la morte. Se in questo mondo riusciamo a creare legami, ci insegna Dante, siamo un passo più vicini al Paradiso.

Tuttavia una visione non basta, secondo il poeta, a comprendere tutto. Egli è infatti affiancato, negli ultimi canti del *Paradiso*, da una seconda guida, ovvero San Bernardo. Il mistico lo accompagna quasi come un padre, gli indica la via per poter davvero immergersi in Dio, fino in fondo. Dante infatti deve ancora spogliarsi dell'ultimo limite che gli resta: la fiducia cieca per il proprio intelletto di uomo. Solo ascoltando, contemplando il Paradiso egli può comprenderlo appieno: nel disvelarsi della meraviglia della realtà, davanti ai propri occhi. Con le proprie forze egli non riesce ad acquisire il tutto, ma gli è dato per grazia quando al tutto si affida, quando si abbandona allo sguardo di Dio.

In esso vede luce, vede la Trinità. Per ultimo scorge un riflesso, un'immagine: il volto dell'umanità. Dante è confuso. Come può l'uomo rientrare in questi cerchi se è così piccolo, se non comprende?

²⁵ C.f. *Vita Nuova*, *Oltre la spera che più larga gira*, 1-4

La sua ragione non trova il collegamento, il teorema mancante. Solo per grazia egli può capire, e ciò che vede acquista nuovo senso. Basta uno sguardo negli occhi di Dio: alla fine ha compreso tutto.

*“A l’alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e ‘l velle,
sì come rota ch’igualmente è mossa,
l’amor che move il sole e l’altre stelle.”²⁶*

La soluzione è l’amore, questo amore che tutto raccoglie e che tutto muove, che spinge verso l’alto. Questo amore che si incarna in tutti noi, in diversi modi, che ci conduce per tutto il corso di questa vita. Un amore che è intimamente umano. Forse lo scopo reale di un uomo è proprio il *trasumanare*. Forse è nella nostra natura, talvolta, spingerci oltre. Forse siamo chiamati ad essere felici.

Un uomo può scegliere di restare uomo, di navigare insoddisfatto e schiavo di sé, immerso nei propri traffici senza significato. Oppure può smettere di temere, può decidere di cercare il proprio percorso e le proprie connessioni, di rischiare di soffrire, di innalzarsi veramente. Può decidere di fidarsi di questa realtà matta e bellissima, di entrare nella vita con uno slancio d’amore. E vedere un solo istante di infinita luce.

Cosa abbiamo imparato, quindi, alla fine di tutto?

Dante ci ha condotti assieme a lui nelle profondità dell’Inferno, attraverso il Purgatorio, ci ha mostrato l’immagine soave del Paradiso. In tutto ciò, attraverso le proprie insicurezze, debolezze, esitazioni, attraverso ogni splendida sfaccettatura della sua viva umanità, egli vuole insegnarci a vivere, semplicemente ad essere umani.

Qual è quindi l’essenza, la strada più bella su cui attraversare quest’esperienza umana?

Dante ci insegna a fuoriuscire dal nostro piccolo Inferno, a esplorarne le profondità con consapevolezza, senza paura, con la speranza forte di qualcosa che va oltre. Ci insegna a guardare a noi stessi dall’esterno, con occhi amorevoli di padre, di maestro. Ci insegna a praticare la misericordia, anche verso noi stessi, a salvarci da soli. Ci insegna a non esitare nel conforto momentaneo, a non vivere una vita tra mille ostacoli e mille timori, fingendo di non vederli: Dante ci insegna ad affrontare quei demoni che prima ci opprimevano, a guardarli negli occhi, crescere insieme a loro, addirittura esserne grati. Dante ci insegna ad amare la vita, il mondo, le altre persone, a librarsi così verso l’altro, sempre più su. E per tutto il percorso ci esorta a fidarci, fidarci della vita, di una guida, fidarci delle

²⁶ C.f. Paradiso, Canto XXXIII, 142-145

persone che amiamo e della realtà intorno a noi. Ci invita ad accettare la mano di una fioca figura nella nostra selva, a riconoscere le difficoltà e tentare di superarle. Ci invita a mantenere alta la speranza, anche negli angoli più tenebrosi della strada. Ci invita a spiccare il salto, quando ci troviamo davanti al baratro del nostro Inferno. Perché è una scommessa in cui non perdiamo niente, oppure vinciamo tutto.

In breve, Dante ci mostra come sorridere davanti alla vita. Siamo davvero piccoli uomini, che nulla hanno a che vedere con la certezza, men che meno con l'eternità. Nasciamo immobili, in equilibrio su una fune sospesa sopra al Nulla, agitiamo le braccia, tremiamo insieme al vento.

Ma possiamo anche scegliere di camminare.